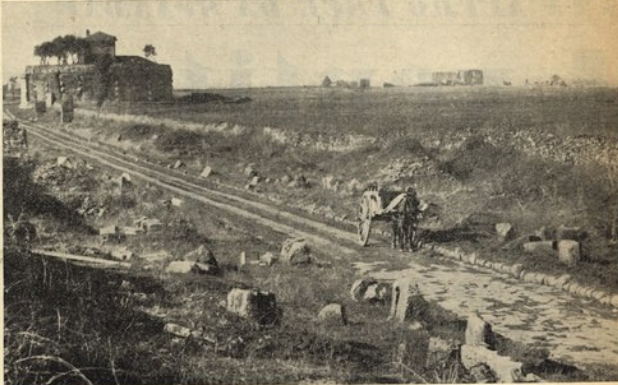




L'Appia romana



L'Appia romantica

### 3 Rapporto sull'Appia Antica

# Il mito dell'ambiente tra la vita e l'archeologia

L'antica via ha saputo trovare nel corso di 23 secoli volti sempre diversi, spesso « costruiti » dal calcolo degli artisti. Si tratta oggi di dare una nuova soluzione al problema senza avere l'assurda pretesa di fermare la città

UN QUOTIDIANO romano del mattino lamentava, giorni fa, l'eccessiva lussuosa dei lavori archeologici sulla via Appia che per ben dodici mesi hanno sottratto all'ammirazione dei turisti uno dei tratti più suggestivi della famosa « regina viarum ». Quel giornale, altresì, rilevava con disappunto l'inalità del tempo e dei denari spesi dal Comune di Roma nella ricerca del « basolato » romano originale che, notoriamente, non esiste nello scorcio di strada che va da Casal Rotondo a Tor Carboni. Notizie provenienti dal Campidoglio assicurano, del resto, che l'opera di ripavimentazione del tratto dell'Appia Antica sottoposto alle escavazioni sarà intrapresa tra breve, avendo i competenti uffici comunali concluso gli opportuni accordi con un'impresa edilizia privata.

Ciò concorre, indubbiamente, a riportare il discorso generale sulla via Appia e, in particolare, sul suo ambiente. E' fuor di dubbio, infatti, che le decine e decine di milioni che l'amministrazione capitolina va spendendo per difendere eppoi rifare, senza costrutto di sorta, il fondo dell'antica strada che sotto altri aspetti si trova oggi in deplorabili condizioni di abbandono, rappresentano agli occhi dei cittadini contribuenti un problema molto importante, tanto quanto il problema della tutela e della conservazione archeologica della via medesima.

Si torna, insomma, a parlare dell'Appia e, manco a dirlo, si torna a parlare a sproposito, perché sembra ormai dimostrato che né scavi né discussioni servono a risolvere l'annosa e dibattuta questione.

A ben riguardare, il problema dell'antica strada romana è un problema d'ambiente, e tale rimane, cheché se ne dica. Si potrà discutere fino alla noia sul criterio migliore da applicare in proposito, ma la sostanza dell'argomento, nei suoi precisi termini urbanistici, non cambia. A dimostrarlo gli uni e degli altri, dal momento che l'ambiente dell'Appia — l'abbiano vinta i sostenitori del « non si tocca » oppure la spuntino gli innovatori — dovrà, giocoforza, essere inquadrate, e adeguatamente, nel futuro assetto che risulterà, domani, dall'attuale espansione edilizia della città.

La polemica sul « non si tocca », protrattasi per mesi, c'è sempre prava viziata da un difetto d'origine derivante dal non essersi messi d'accordo, i contendenti, su un punto di non trascurabile rilievo, vale a dire su quello che si dovesse toccare o meno della via Appia Antica. In realtà, il dibattito sull'Appia non è mai stato molto chiaro. E' da pensare, anzi, che alcuni dei più eminenti difensori del patrimonio storico, culturale, artistico, archeologico ecc. della regina viarum, pur animati dalla più cristallina buona fede, non si siano mai resi perfettamente conto dell'entità, delle caratteristiche, della sostanza di tale

patrimonio. Considerato che l'Appia Antica, come strada, come via di comunicazione, ha da tempo esaurito la sua funzione, vorremmo che tutti fossero concordi nel riconoscere che se c'è qualcosa da difendere, tra Porta Capena e le Frattocchie, questo qualcosa è un ambiente, nel senso più vasto e preciso ad un tempo della parola. Ed un ambiente — nella fattispecie quello dell'Appia Antica — non tanto è fatto di ruderi, di lapidi, di tombe, di colonne spezzate, di basolati, di cipressi e di cespugli, quanto di spazi, di prospettive, di panorami, di colori, di particolari silenzi, di particolari rumori. Resta ora da vedere che cosa di questo ambiente venga minacciato, che cosa ci sia, onestamente, da difendere.

Il nostro ragionamento può apparire superfluo e scontato. Ma, in verità, non è così. Prova ne sia la confusione delle idee e delle lingue che ha costantemente presieduto alle discussioni, giornalistiche e non, tenutesi fino ad oggi intorno alla « questione Appia ». Confusione che ha consentito ad uno e a più d'uno degli intervenuti nel dibattito di farsi forti dello slogan: « deserto e silenzio sull'Appia ».

### Vogliono restituire l'Appia ai pastori

E' evidente che a propugnare una simile tesi si rischia, quanto meno, di auspicare un ritorno della storica strada alle condizioni in cui la trovò Goethe al tempo del suo viaggio in Italia, condizioni che non dovevano essere delle più brillanti se il poeta tedesco, vagando tra le rovine alla ricerca di una strada che non si vedeva più, seppellita com'era dalle fra-

se ville patrizie, costituiva una zona vitale della città che tendeva — anche allora — ad espandersi verso Sud. Coerenti alla tradizione civilissima delle genti italiche ed etrusche, i romani presero ben presto a costruire, lungo il tracciato iniziale dell'Appia, templi e monumenti sepolcrali, senza creare zone di silenzio o di rispetto, ritenendosi a quel tempo non disdicevole alla pace dei morti il fervore dei vivi, e opportunamente ammornitrice per l'impresenza dei vivi la costante vicinanza dei morti. E non si trattava sempre di tombe illustri, che anche tra la gente più umile ci furono molti che ottennero il loro modesto tumulo posto accanto ai fastosi sepolcreti degli Scipioni, dei Valeri, dei Quintili e degli Aureli.

Vita e morte, dunque, s'incontravano lungo i crepidines della via Appia e non si può dire che facessero contrasto, come non stonava, del pari, nell'ambiente che circondava la tumultuosa arteria, la contaminazione del magnifico col miserabile rappresentata dalla polverosa mescolanza che — guarda il caso — solo sull'Appia allora si verificava, tra palazzi di ricchi signori e squallide baracche abitate dal popolo minuto dei pagani.

L'Appia romana formava, quindi, un ambiente ben diverso dal silenzio deserto cui si doveva ridurre agli albori del XIX secolo, in seguito all'abbandono, alle sevizie, alle manomissioni, agli strazi operati dagli uomini e dal tempo per centinaia e centinaia d'anni.

### La grande ricostruzione del secolo decimonono

Ché il lamento di Goethe abbia avuto i suoi benefici effetti è dimostrato dall'impegno con cui Papi, mecenati, artisti e insigni archeologi si dedicarono, nell'800, alla redenzione della strada per troppo tempo negletta, vera e propria area depressa dell'archeologia. Le prime grandi ricerche e gli scavi condotti secondo criteri scientifici ebbero inizio, per l'appunto, tra il XVIII e il XIX secolo, ad iniziativa dell'archeologo Carlo Fea e del commissario del governo pontificio, Giuseppe Petriani. Nelle menti di questi pionieri, l'Appia era presente come problema d'ambiente, un ambiente che andava ricostruito nel senso più lato del termine. Bisognava, infatti, ridonare all'antica strada quel carattere di via romana che essa aveva qua-

si totalmente perduto. A tal fine, non si poteva, naturalmente, andar troppo per il sottile costicché, attraverso cento e più anni di lavori, accanto ai molti frammenti rinvenuti negli scavi in loco, furono posti altri rintracciati altrove, nell'intento, per altro lodevolissimo, di ricostruire un'Appia « credibile » dal punto di vista archeologico.

La fisionomia dell'ambiente nato dalla attenta e amorevole opera di ricostruzione, si doveva cominciare a delineare intorno al 1860, epoca in cui i grandi lavori di ripristino condotti dall'architetto Luigi Canina su incarico di Pio IX, possono considerarsi giunti a buon punto. Sorge una nuova Appia e non si può negare — nota- no i cronisti dell'epoca — che sia tale da appagare l'occhio e lo spirito.

Agli inizi del '900, quando l'opera di ricostruzione passa nelle mani di Guido Baccelli, già si può dire che l'Appia non è più deserto e silenzio: la via è praticabile fino alle Frattocchie; monumenti e frammenti sono disposti in favorevoli condizioni prospettiche; la pavimentazione originaria è stata quasi in ogni suo tratto riportata alla luce; essa è già meta di escursioni turistiche, archeologiche e sentimentali. Quando al silenzio, esso — si richiama già seriamente compromesso se c'è chi scrive siamo nel 1900: « Nel tratto dopo Tor Selce, quando l'Appia Nuova è poco a poco cancellata, antica, si sente continuo in lontananza il rumore monotono, risonante sul ciottolato, dei carri che dai Castelli Romani trasportano il giro a Roma... È una volta, mentre eravamo tutti intenti alla lettura d'una corsiva iscrizione, un suono acuto ci richiamò alla vita moderna: in lontananza, sull'Appia Nuova, un automobile in corsa, bello e scintillante (sic) al sole, divorava la via ».

### Realistica convivenza tra l'antico e il nuovo

Onesta preoccupazione dei tutori della ripristinata regina delle vie è, infatti, durante i cinquant'anni che immediatamente precedono il tempo nostro quella di contemperare le esigenze dell'ambiente archeologico a quelle della città in sviluppo che si estende sempre più sui due lati che fiancheggiano l'area dell'Appia. Mentre tali cure si rivelano assolutamente inefficaci per quanto si riferisce ai rumori (nessuno può impedire che la costruzione dell'aeroporto di Ciampino a un tiro di schoppo dall'Appia, come nessuno può impedire che decine di macchine ogni minuto passino rombando a poche centinaia di metri dal tracciato vetusto), il prof. Muñoz, in tempi recenti, escogitava una « soluzione arborea » al problema del panorama dell'Appia che viene minacciato dall'erezione dei grandi elettrodotti e dalla formazione dei massicci quartieri periferici del Tuscolano. I pini, i cipressi e i fraxioni, disposti con cura sapiente dall'illustre cultore d'arte, improvvisatosi giardiniere, salvarono il salvabile per qualche anno. Poi, e siamo ai giorni nostri, si riducono a svolgere una mera funzione ornamentale che, oltretutto, determina un nuovo ambiente a se stante.

Ora, mentre la città avanza e preme, l'Appia resta. E' Pezzetti il pensare di fermare l'una o spostare l'altra, resta da vedere, obiettivamente e realisticamente, in qual maniera si possa conciliare i due fatti creando un ambiente che rispetti e l'una e l'altra esigenza.

...  
Le due precedenti puntate del « Rapporto » sono comparse sul numero 35 (« La strada morta ») e sul numero 36 (« La Girandola delle Commissioni »).